

PRETI AL CINEMA

Quegli eroi con gli occhi al Cielo da Aldo Fabrizi a «Don Matteo»

Mons. Dario Viganò racconta il suo viaggio di carta fra i sacerdoti di celluloidi
«I film possono aiutare a mettere meglio a fuoco l'immagine del prete nella società»

«**C**he importa? Tutto è grazia». Con queste parole di abbandono a Dio si congeda da una vita di angosce e solitudine, stroncato da un cancro, il giovane curato di campagna che Robert Bresson nel 1951 trasferì sullo schermo dal romanzo di Georges Bernanos. Nel mondo di celluloidi il curato di Ambricourt non è certo solo. Il prete si addice al cinema: eroismi, totale abnegazione a favore dei più derelitti fino a mimetizzarsi fra operai delle fabbriche o immigrati delle periferie urbane, ansia di evangelizzazione e di maggiore essenzialità che li conduce a divenire missionari, vocazione di educatori, scelta gioiosa della povertà, ma anche dubbi, debolezze e cadute di questi esseri che traggono forza dalla fede ma che la tonaca non trasforma certo in superuomini, hanno sempre ispirato il grande schermo, fin dagli anni Venti. Nemmeno il tubo catodico si è sottratto al fascino dei sacerdoti, realmente esistiti come don Bosco, don Gnocchi o don Luigi Di Liegro, o di fantasia come il padre Brown-Rascel degli anni Settanta, il don Marco della serie «Un prete tra noi» o il popolarissimo «Don Matteo», in onda dal 2000.

Ma anche il cinema si addice al prete (nella foto in alto Gregory Peck in «Le chiavi del Paradiso» di J. M. Stahl, 1944), a giudicare dalla partecipazione con cui il clero segue la settima arte, vedendovi il riflesso di inquietudini, speranze, ideali, frustrazioni della società nella quale esso opera. È un esempio di questo interesse monsignor **Dario Edoardo Viganò**, preside dell'Istituto Pastorale «Redemptor Hominis» della Pontificia Università Lateranense, docente di Semiotologia del cinema e degli audiovisivi alla Luiss di Roma, presidente della **Fondazione Ente dello Spettacolo** della cui «Rivista del Cinematografo», edita dal 1928, è direttore; e che, autore di numerosi saggi sul tema della comunicazione e sul rapporto tra Chiesa e mass media, ha ora pubblicato «Il prete di celluloidi» (Cittadella Editrice, 170 pagine, 9,50 €). Un volume ispirato dall'Anno sacerdotale indetto per il 2010 dal Papa in occasione del 150° anniversario della nascita del Curato d'Ars; e che nella prima parte esamina «il rapporto tra le grandi narrazioni cinematografiche e il ministero del prete» e alcuni degli aspetti della vita sacerdotale privilegiati dal grande schermo; mentre nella seconda raccoglie le interviste a nove registi italiani che nei loro film hanno introdotto figure di preti. Il cinema, scrive

l'autore, «può contribuire a ri-collocare l'immagine del prete nell'immaginario sociale e all'interno della società».

Monsignor Viganò, com'è il prete presentato con più frequenza dal cinema italiano di oggi?

Nel nostro cinema attuale mi pare prevalgano i preti decisi a vivere nell'ordinarietà la propria passione per l'umano: da don Puglisi di «Alla luce del sole» di Roberto Faenza a don Lorenzo di «Preferisco il rumore del mare» di Mimmo Calopresti, che evoca la figura di don Milani. Del resto, è anche quanto avviene nel piccolo schermo: da «Don Milani - Il priore di Barbiana» con Sergio Castellitto a «Don Zenò. L'uomo di Nomadelfia» con Giulio Scarpati.

Perché tanto interesse del grande (ma anche del piccolo) schermo per la figura del prete?

Credo almeno per due ragioni. Anzitutto perché il prete è una figura istituzionale, crocevia di relazioni nel tessuto sociale, riferimento spesso unico di fronte ai bisogni inascoltati delle persone. E poi perché costituisce un modello fortemente caratterizzato, ben funzionante per la narrazione. Se la prima ragione emerge con forza nel cinema, la seconda è tratto tipico della fiction televisiva.

Quali sono i «preti di celluloidi» più memorabili, divenuti parte integrante del nostro bagaglio culturale?

Nel panorama del cinema italiano, Aldo Fabrizi in «Roma città aperta». Anche se è indubitabile che la memoria di ogni italiano fa i conti con l'entusiasta don Camillo-Fernandel e col triste don Giulio di Nanni Moretti nel film «La messa è finita», icona della trasformazione della società italiana, che fin dagli anni Ottanta mostra segni di implacabile crisi. Ampliando gli orizzonti oltre confine, sono molte le figure di preti che ho amato al cinema: dagli educatori come in «Arrivederci ragazzi» di Louis Malle al protagonista del «Diario di un curato di campagna».

Verdone ha inserito spesso un prete nei suoi film. Cosa pensa dell'ultimo, il protagonista di «Io loro e Lara», interpretato dallo stesso regista?

Verdone ha raccontato in trent'anni di carriera preti con difetti e debolezze spesso in maniera macchiettistica, non mancando però di offrire anche occasioni di riflessione su alcuni momenti tipici del ministero sacerdotale, come l'omelia. Nell'ultimo film restituisce la complessità della vita di un misio-

nario che, facendo i conti con le proprie paure e fragilità, misura la sua vocazione a cui rimarrà fedele. Una commedia amara che mostra le contraddizioni e patologie dell'Occidente opulento.

Anche il non credente Faenza, e Alessandro D'Alatri che in «Casomai» ha tratteggiato «la figura di prete più incisivo degli ultimi anni», e così altri loro colleghi da lei intervistati si dichiarano ammirati dai sacerdoti che hanno incontrato e che fra mille difficoltà «non si davano per vinti». Come si aspettano che sia un prete oggi, questi registi?

L'aspettativa generale è che il prete si spenda per gli uomini e le donne del nostro tempo. In fondo è proprio questo uno dei tratti dell'essere prete, cioè vivere nelle nostre città tentando di imitare quello che ha fatto Gesù, essendo uomini di riconciliazione, di accoglienza, di ascolto. Tutto ciò è possibile perché vivono una relazione unica e intima col Padre.

